



NARRATIVA • Lo scrittore russo sarà domenica a «Più libri più liberi»

Contraddizioni incrociate per Zachar Prilepin



Stefano Garzonio

L'opera di Zachar Prilepin, lo scrittore attivista del partito nazional-bolscevico di Edik Limonov, è da tempo al centro di dispute non semplicemente letterarie. Prilepin ha esordito nel 2005 con la vivida narrazione di *Patologie*, opera legata alla partecipazione dello scrittore alla guerra di Cecenia (sulla sua traduzione italiana uscita quest'anno in occasione del salone del libro di Torino si è scritto sul «manifesto» dell'11 maggio). Ad essa ha fatto seguito la raccolta di racconti *Il peccato* (2007) la cui versione francese ha riscosso grande successo nel 2009 e che presto uscirà anche da noi. E adesso, su iniziativa della casa editrice romana **Voland** che già aveva pubblicato *Patologie* e che mostra ancora una volta di sapersi muovere con prontezza e competenza nel difficile mercato librario russo, esce in italiano un terzo libro di Prilepin, il romanzo *San'kja* (2006) che per la vicenda, lo stile e l'impatto emotivo, è stato paragonato dal critico Pavel Bainskij alla *Madre* di Maksim Gor'kij. Per altri il romanzo, che narra le gesta di un gruppo di giovani sbandati della provincia russa relegati ai margini della società, seguaci del partito politico estremistico di un certo Kostenko (evidente riferimento ai *na-tzboly* di Limonov il cui vero cognome è Savenko) e con cinica violenza dediti a realizzare una nuova rivoluzione, sarebbe un'opera pericolosa, volta all'idealizzazione della violenza bolscevica, del passato sovietico, visto come un paradiso perduto che i giovani eroi del romanzo sognerebbero di riconquistare.

Esaltato da Aleksandr Prochanov, lo scrittore nazional-comunista la cui figura il critico Lev Danilkin ha voluto rivalutare in una prospettiva per certi versi paradossale, Prilepin - che domenica 11 parteciperà alla

fiera *Più libri più liberi* a Roma - è considerato il nuovo autore cult della letteratura russa contemporanea, accostato ad altri giovani emergenti, da Sergej Šargunov a German Sadulaev e Michail Elizarov, sulla cui opera la critica letteraria russa discute animatamente. Certo Prilepin ha raggiunto una considerazione unanime nel mondo delle lettere russo anche per i suoi interventi pubblicistici e critico-letterari, tanto da ricevere di recente il premio «Supernacbest» (100 mila dollari per la migliore prosa dell'ultimo decennio).

Il romanzo (il titolo, *San'kja*, fa riferimento a una forma storpiata del diminutivo di Aleksandr, il protagonista, nella pronuncia dei nonni originari della zona di Nizhnij Novgorod, e l'ambientazione di parte del romanzo nei luoghi «gor'kiani» può essere considerata un ulteriore rimando all'autore della *Madre*) costituisce un indubbio ritorno al realismo narrativo anche se, vale la pena sottolinearlo, la realtà è come sdoppiata nel dialogo che il protagonista, Aleksandr Tišin, conduce con se stesso e il lettore è risucchiato in un risonante vortice di voci interiori.

Siamo lontani dalle complesse costruzioni stilistico-compositive del postmodernismo post-sovietico, ma, è indubbio, Prilepin tiene conto della lezione di Sorokin, Erofeev e soci, per non parlare della prosa scolpita e violenta del Limonov più recente. Non è poi un segreto che nella prosa di Prilepin affiorino echi dei suoi autori preferiti, dallo scrittore sovietico Leonid Leonov cui ha dedicato nel 2010 una biografia, al sodale di Esenin Anatolij Mariengof, a Henry Miller e al già ricordato Aleksandr Prochanov. Al tempo stesso egli riesce a sintonizzarsi su una frequenza propria, originale, costruita su tempi narrativi ora lunghi, estenuanti, ora improvvisamente ellittici, spezzati. Il traduttore, Enzo Stria-

no, si sforza con maestria e successo di rendere l'ampio diapason delle forme gergali, dei dialettismi, dei tic linguistico-comportamentali.

La trama è semplice nel suo dispiegarsi, quasi un *reportage* sulla vita di questi nuovi sbandati *bezprizorniki* della Russia del tempo di Putin. Il protagonista, Saša, è un giovane di provincia che ha perduto il padre alcolizzato e vive un rapporto difficile con la madre infermiera. Insieme a un gruppo di amici sposa quasi per noia o per rabbia la causa del partito rosso-bruno che per loro diviene un sostituto della famiglia, della patria stessa. Le azioni intraprese, fino alla missione per uccidere un magistrato lettone a Riga, si dipanano attraverso una fitta rete di sentimenti e pulsioni, tra rabbia, disperazione e desiderio d'affetto.

L'idea di distruggere il nuovo ordine politico in Russia risulta tanto illusoria, quanto coinvolgente fino a una dedizione autodistruttiva e irresponsabile che sembra risvegliare il vortice di nuovi «demòni» russi. Qui il lettore non può non andare con il pensiero alla cronaca russa più recente, in tutta la sua inquietante violenza, e a riconoscere a Prilepin-scrittore obiettività e forte partecipazione emotiva al di là di quelle che sono le sue convinzioni politiche (non a caso un critico ha parlato di Prilepin «Giano bifronte»).

Le situazioni, gli accadimenti, dagli scontri con la polizia alle torture nel corso degli interrogatori polizieschi, dalle risse interetniche alle bevute e alla distruzione di un MacDonald's, dal mondo desolato e brulicante delle stazioni ferroviarie all'immobile innevata campagna russa scolpita in una dimensione atemporale, si snodano con i tempi della narrazione epico-popolare in una visione d'insieme nella quale balenano le opposizioni tra Russia e non Russia, passato e presente, città e campagna, arricchimento selvaggio e miseria.



Paragonato alla «Madre» di Gor'kij, il romanzo «San'kja» tiene conto anche della lezione degli autori postmoderni